

In
breve

Trovato dipinto rinascimentale Palazzo Spada ritorna al '600

LAMEZIA TERME Un dipinto su tavola, probabilmente rinascimentale, è stato trovato nei locali della Delegazione municipale di Sambiasi, a Lamezia Terme, durante dei lavori di ristrutturazione. La pittura rappresenta un Dio Creatore con un globo terracqueo e uno scettro. Dalla forma della tavola, rettangolare ma con una cuspidi, si può ipotizzare che facesse parte di un polittico appartenuto all'antico convento dei Padri Minimi, che si trovava sul luogo dove ora c'è la Delegazione.

Il prezioso reperto, che era nascosto da una intercapedine del pavimento, è stato subito esaminato dai rappresentanti della Sovrintendenza ai Beni artistici di Cosenza, Caputo e Mandarino, che hanno confermato l'importanza del ritrovamento. La Tavola sarà restaurata al più presto, sia per renderla visibile il prima possibile, sia per stabilirne l'esatta datazione.

ROMA Il giardino rinascimentale di Palazzo Spada, sede del Consiglio di Stato, tornerà alle origini. Entro diciotto mesi sarà realizzato un parcheggio sotterraneo per 27 auto, e il verde soprastante sarà allestito «all'italiana». Il progetto, studiato sulla planimetria del '600, è stato presentato ieri dal direttore dei lavori, il soprintendente fiorentino Mario Lolli Ghetti e dall'architetto Giorgio Galletti, esperto nel recupero dei giardini storici, insieme al presidente del Consiglio di Stato, Renato Laschena. Rispettando le geometrie rinascimentali che volle il cardinale Bernardino Spada quando acquistò il palazzo nel 1632, saranno ricreati comparti a prato, ripristinate le spalliere di «melangoli» e ricostituiti i «cocchi», i pergolati di aranci, restaurati i mascheroni e le fontanelle. Il costo dell'operazione, compresi i restauri del Palazzo (già completati quelli della «prospettiva» di Borromini), sarà di due miliardi e mezzo.

Esce l'inedito della Shelley

ROMA Il racconto per bambini della scrittrice inglese Mary Shelley, ritrovato casualmente un anno fa in Toscana, esce a Londra per i tipi della casa editrice Viking-Penguin. Il racconto inedito si intitola «Maurice or the fisher's cot» (Maurizio o la capanna del pescatore) e fu scritto dall'autrice di «Frankenstein» nell'estate del 1820 durante un soggiorno a Pisa, quando aveva 22 anni. Il racconto è stato scoperto nell'estate del 1997 nella soffitta del palazzo rinascimentale di Andrea e Cristina Dazzi, a San Marcello Pisoiense. Il manoscritto di 39 pagine, rimasto nascosto per più di 170 anni, racconta la vicenda di un bambino, Maurice, rapito dalla casa del padre. Il piccolo scappa e si rifugia nella capanna di un pescatore, finché il padre non lo ritrova.

Mercoledì 23 l'evento sarà presentato al British Council di Roma, da Claire Tomalin e Catherine Payling, le studiosi che hanno autenticato lo scritto.



L'addio, con Allende nel cuore

Il testamento politico di un intellettuale militante scomparso dodici giorni dopo l'assalto reazionario alla Moneda raccontato in pagine commosse e angosciate

GIULIANO CAPECELATRO

«Scrivo queste rapide righe a soli tre giorni dai fatti inqualificabili che hanno portato alla morte il mio grande compagno, il presidente Allende». Un uomo e la sua lotta. Il tentativo di dare voce e dignità ad un popolo oppresso e deprezzato, sfociano nelle pagine di «Confesso che ho vissuto», atto di addio di Pablo Neruda al suo Cile, all'esperienza di un governo democratico soffocato nel sangue poche ore prima per mano dei golpisti guidati dal generale Augusto Pinochet. Atto di addio da se stesso e dalla sua leggera, aerea, intensa poesia che aveva tirato via dal solco del lirismo per portarla a militare accanto al popolo, a tutti i popoli, di cui profetizzava il riscatto. Neruda, che due anni prima era stato insignito del Nobel, moriva il 23 settembre 1973, dodici giorni dopo il colpo di stato. La sua morte, con i soldati sguinzagliati in cerca di carte compromettenti per il regime, di quelle stesse pagine che avrebbero composto «Confesso che ho vissuto», rappresenta il mesto epitaffio di una stagione politica difficile ed esaltante.

Neruda non era arrivato alla politica sull'onda di un improvviso entusiasmo per vagheggiati incendi rivoluzionari e palinnesi proletarie. Alle spalle poteva vantare un tirocinio annoso, importante e all'insegna dell'ufficialità. L'incarico di console aveva portato, nel 1927, il ventitreenne figlio di ferroviere ad intraprendere un viaggio intorno al mondo, passando da Rangoon, in Birmania, a Buenos Aires e Madrid, Città del Messico e Parigi.

Lo spartiacque è nella guerra civile spagnola. Nel 1936 è console a Madrid. Lo spettacolo del martirio del popolo spagnolo, l'assassinio del suo grande amico, e grandissimi

Parla la moglie

La notizia lo schiantò

Così Matilde Urrutia, compagna di Neruda, rievoca gli ultimi giorni del poeta:

«Non sapevo di avere il cancro e non l'ha mai saputo. (...) Quando radio-Mendoza annunciò la morte di Allende, la notizia sembrò schiantarlo».

Scrisse di lui Carlo Bo: «Neruda venne molte volte condannato, insultato, riportato in una polemica che in realtà non aveva efficacia sulla forza della sua voce poetica che era ed è un fatto incontestabile. (...) Il tempo farà grossi tagli in queste pagine di poesie (...) Una poesia del genere deve pagare degli scotti e subire grossi affanni dal tempo, ma alla fine, nell'ambito stesso dell'eccesso e dello spreco, trova la sua giustificazione e la sua salvezza».



poeta, Federico Garcia Lorca, lo convincono ad entrare tra le file dei repubblicani. Una scelta di militanza politica che influirà anche sugli stili della sua arte. «Cambia il mondo, cambia anche la mia poesia», è la frase con cui lapidariamente annuncia e spiega perché da allora indugierà ad un tono sempre più prosaico, tentando la strada dell'epica.

Eleto senatore al suo ritorno in Cile, si iscrive al partito comunista e va incontro a persecuzioni ed all'esilio. Il suo è un comunismo monolitico, di stampo stalinista finché il dittatore sovietico è in auge. «Stalin è il mezzogiorno dell'uomo», afferma con accenti ispirati, per ribaltare del tutto il giudizio, «un uomo crudele», dopo rivelazioni di Krusciov al XXI congresso del Pcus. La sua bussola è la rivoluzione proletaria, il riscatto

degli oppressi. E questo non gli consente un distacco critico da chi è destinato a realizzarla sull'intero pianeta. Così, quando le truppe del patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia, lui evita di prendere posizione perché, dice, «La Cecoslovacchia è mia zia e l'Urss mio zio; non è opportuno che un nipote critichi la famiglia».

È con questi presupposti che, nel 1970, viene presentato come candidato del partito comunista alle elezioni presidenziali. Candidatura che tramonta quando le sinistre unite fanno convergere la loro scelta su Salvador Allende. Il Cile di quegli anni vive su una polveriera, la cui miccia è nelle mani degli Stati Uniti e della Cia. È l'epoca della nazionalizzazioni. L'elettricità, i pozzi telefonici. Il cuore dell'economia, della ricchezza che dovrebbe andare al paese, sono le

miniere di rame. La partita politica si gioca lì. Come lucidamente spiega lo stesso Neruda: «La nazionalizzazione delle miniere metterebbe a disposizione del piccolo popolo cileno, otto milioni di abitanti, un'immensa ricchezza oggi rapinata dagli imperialisti». Quel reddito infatti, un milione di dollari al giorno, finisce alle grandi compagnie americane.

Nazionalizzazione delle miniere di rame come obiettivo principale. «Ma dall'altro - confida in un'intervista - molto resterà da fare, perché nonostante il Cile sia in una situazione migliore di altri paesi dell'America latina, e non abbia, quindi, il fenomeno della guerriglia, esso resta un paese del terzo mondo, del mondo del sottosviluppo».

Un pensiero che ha al suo centro, riferimento politico e mitico

al tempo stesso, la classe operaia. Sulla cui ascesa il poeta conta per rovesciare iniqui rapporti di forza internazionali. «In tutto il continente - è la sua analisi - va prendendo coscienza di sé, si sta allargando e diventando veramente una forza con la quale gli imperialisti dovranno tra poco, e secondo lo sviluppo diseguale del capitalismo, fare i conti. La ascesa della classe operaia porta con sé, naturalmente, il rafforzarsi e il rinnovarsi del suo partito».

Animato da queste speranze, Neruda parte come ambasciatore a Parigi. Malato, è costretto a ritornare a Santiago. Si rifugia nella sua casa di Isla Negra, sempre più malandato e sempre più preoccupato dal tintinnare di sciabole che risuona in tutto il paese. La grande borghesia scopre la strada della protesta. Agli autotrasportatori in

sciopero si affiancano i professionisti. Gli attentati firmati dalla destra si moltiplicano. L'11 settembre le truppe del generale Pinochet danno inizio alla rivolta, bombardando la Moneda, il palazzo presidenziale. Il governo Allende finisce nel sangue. Il presidente si suicida, assicurano i rivoltosi.

Neruda verga le sue ultime pagine, il messaggio nella bottiglia da consegnare al mondo: «Immediatamente dopo il bombardamento aereo entrarono in azione i carri armati, molti carri armati, a lottare intrepidamente contro un solo uomo: il presidente della repubblica del Cile, Salvador Allende, che li aspettava nel suo ufficio, senz'altra compagnia che il suo grande cuore, avvolto dal fumo e dalle fiamme. Dovevano approfittare di un'occasione così bella».

LUIS SEPÚLVEDA

Don Giuseppe diceva sempre che era felice grazie ad una serie di errori che ricordava con piacere. Il primo di questo avvenne nel 1946, quando il giovane panettiere genovese si imbarcò finalmente per l'America, un America che lui immaginava lo stesse aspettando con le braccia della Statua della Libertà aperte ed ospitali. Per essere degno di una simile accoglienza, Don Giuseppe ripassava incessantemente le venti parole di inglese che un soldato nordamericano gli aveva insegnato. Dopo cinque giorni di navigazione, un marinaio gli gelò l'anima quando gli comunicò che la nave faceva sì rotta per l'America, ma per il Sud America, perché l'America - gli disse - è più grande ed estesa di tutte le speranze e di tutte le sofferenze.

Superata la sorpresa, Don Giuseppe cercò qualcuno che gli dicesse qualcosa di più sulla sua meta e non tardò molto a diventare amico di un macchinista, anche lui italiano, che navigava da diversi anni sulle navi della Compagnia Suramericana de Vapores.

Il Sudamerica del «tano» Don Giuseppe

Pubblichiamo il terzo racconto dello scrittore cileno Luis Sepúlveda

Il compatriota gli parlò dell'Argentina, un enorme paese dove la carne era un po' meno che gratis e dove c'era tanto grano che, fino a pochi anni prima, lo bruciavano per produrre energia elettrica. Inoltre, gli segnalò - conosco una famiglia piemontese che si è stabilita a Mendoza e ha una fabbrica di pasta. Se vai a nome mio, è sicuro che ti offriranno casa e lavoro.

Il macchinista stesso si occupò di metterlo in contatto con un camionista che trasportava materassi da Buenos Aires alle province. D'accordo, tano, ti porto gratis, ti pago vitto e alloggio e in cambio mi aiuti a scaricare, ma il tuo vero compito è quello di parlarmi durante il tragitto. Parlami senza mai fermarti, anche se dici stupidaggini.

Don Giuseppe non capì nemmeno una parola del camionista, ma qualcosa gli fece intuire quello

che l'uomo voleva, perciò rispose «va bene» e si arrampicò nella cabina del camion. Dopo qualche chilometro di strada, cominciò a piacergli l'appellativo di tano, così come, col tempo, lo avrebbe divertito che lo chiamassero *bachicha*.

Appena uscirono dalla periferia di Buenos Aires, davanti agli occhi dell'emigrante cominciò a sfilare un panorama piatto, verde e infinito, dove raramente si incrociavano veicoli o persone. Gli sguardi languidi delle migliaia di mucche salutarono il suo passaggio per la Pampa e, per impedire che il guidatore si addormentasse, gli parlò della sua vita, della guerra, di Genova e dei suoi sogni di emigrante.

Avevano percorso varie centinaia di chilometri quando, all'alba del mattino dopo, il camion lasciò la strada e devì per un sentiero battuto che li portò fino alle

«DOPO CINQUE GIORNI DI NAVIGAZIONE»
un marinaio gli gelò l'anima quando gli disse che faceva rotta per il Sudamerica»

case di una azienda agricola. Lì c'erano altri camionisti, ma soprattutto c'era carne, tanta carne, interi capi di bestiame aperti a croce che arrostavano sotto gli sguardi attenti di alcuni gauchos. L'italiano mangiò e bevve come non fece mai in tutta la sua vita, tanto che il camionista che lo ospitava e che non fu da meno, gli fece proseguire il viaggio dalla parte del carico, in modo che smaltisse la sbronza dormendo sui morbidi materassi.

Don Giuseppe non seppe mai cosa successe a Mendoza, sempre

che il camion ci fosse mai arrivato. Ricordava solo che fu svegliato da un freddo intenso e dalle voci di alcuni uomini in uniforme verde che gli ordinavano di scendere. Con la testa che gli scoppiava e una sete da cavallo, Don Giuseppe saltò a terra, rabbrivendo davanti al paesaggio agreste delle Ande innevate. Il suo fare stupito fece capire ai carabinieri cileni che non aveva idea di dove diavolo si trovava.

Siamo a Cristo Redentor, la frontiera. Dal capezzolo sinistro del Signore in là, c'è l'Argentina; dal destro in qua, il Cile.

Solo allora Don Giuseppe si rese conto che il guidatore del camion non era quello che lo aveva caricato a Buenos Aires, e nel suo scompigliato dialetto genovese ripeté mille volte che la sua meta era Mendoza, inframmezzando con descrizioni degli effetti deleteri provocati dall'arresto e dalla gran

quantità di vino ingerito.

Dei discorsi di carabinieri cileni, tutto ciò che Don Giuseppe capì fu che gli domandarono se gli erano piaciuti la carne e il vino argentini. Rispose di sì come poté e questo bastò perché i poliziotti cileni lo spingessero fino alla cantina del distaccamento. Lì all'emigrante si offrì il secondo festino di carne e vino, con la conseguente sbronza e quando si svegliò era diventato socio di sergente che si dedicava all'allevamento di tacchini e altri uccelli da cortile.

Anni più tardi, Don Giuseppe, tano per alcuni e *bachicha* per altri, aprì una drogheria (negozio di coloniali) nel quartiere santiaghino della mia infanzia. Fu un altro cittadino di quel quartiere proletario. In un grosso quaderno con la copertina nera annotava tutti i debiti di coloro che compravano a credito, a noi ragazzi distribuiva generose fette di mortadella men-

tre ci iniziava ai segreti dell'opera allietando i pomeriggi con i suoi dischi in carbone, e invitava a tutti i vicini a feste nel negozio ogni volta che l'Audax Sportivo Italiano si classificava per una finale di calcio.

La più bella festa fu quella del 4 settembre 1970. Quella sera il quartiere aveva vari motivi per essere allegro: Salvador Allende aveva vinto le elezioni presidenziali, Don Giuseppe si sarebbe sposato con la Signora Delfina dopo una discreta relazione durata venti anni e per completare la festa ci comunicò, commosso, che era appena diventato cittadino cileno.

Lo vidi per l'ultima volta nel 1994. Era un vecchio. Il negozio non esisteva più e nemmeno il quartiere che fu divorato dalla miseria. Ma i suoi vecchi dischi in carbone continuavano a riempire i pomeriggi di amori impossibili e voci durature. Bevvi con lui vari bicchieri di vino, ascoltai ancora una volta la sua storia e mi dispiacque dirgli di sì quando volle sapere se era vero che in Europa gli emigranti erano trattati male.

El País
Traduzione di Lucia Ugo